

Guarino: «Chi si è fidato di noi merita un ringraziamento»

«Vogliamo ringraziare quegli imprenditori che si sono fidati di noi. Molti sono venuti spontaneamente a denunciare i fatti. Ci hanno messo la faccia e noi li abbiamo tutelati. Questo è il messaggio che vogliamo dare alla città. Noi siamo al fianco di chi denuncia. Basta al pizzo!». Un appello accorato, forte, quello lanciato dal generale Arturo Guarino, comandante provinciale dei carabinieri, poche ore dopo l'operazione «Resilienza». Che ha disarticolato la cosca mafiosa nel quartiere Borgo Vecchio. In segno di rispetto il generale dei carabinieri si è tolto il cappello dell'uniforme e ha ringraziato le associazioni di categoria, gli imprenditori e i commercianti del quartiere che hanno trovato la forza e il coraggio di ribellarsi al pizzo. Un gesto mai banale, per nulla scontato specialmente in una zona della città «la cui famiglia mafiosa è storicamente organizzata da una grande penetrazione e dal conseguente senso di paura che caratterizza il territorio», precisa il maggiore Salvatore Di Gesare, comandante del nucleo investigativo. «Il fatto - aggiunge - che così tanti imprenditori e commercianti abbiano deciso di rivolgersi a noi ci fa capire che la pressione investigativa degli anni passati e l'affidabilità delle istituzioni nei confronti delle vittime delle estorsioni giocano un ruolo fondamentale nell'affermazione della legalità». E, a giudicare da alcune frasi intercettate dai militari durante l'attività investigativa, sembra che anche i boss qualcosa abbiano capito. Uno degli arrestati, infatti, nostalgico dei vecchi tempi, dice: «Non è più come una volta...». «Anche gli affiliati mafiosi - spiega Di Gesare - hanno timore o comunque indirizzano la loro attività su quei soggetti che ritengono non possano denunciarli. Chi denuncia viene trattato in maniera diversa. Ciò significa che denunciare paga. Anche i mafiosi si stanno rendendo conto che chiedere il pizzo non è più semplice come una volta».

Dall'operazione emerge anche un altro aspetto: la mafia che sponsorizza la finta antimafia lanciando una campagna in difesa dei cantanti neo-melodici più affezionati: «Fatti un tatuaggio e ci scrivi Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, così si risolvono i problemi», diceva uno dei boss al cantante Niko Pandetta, al centro di forti polemiche per le sue canzoni dedicate ai mafiosi. Il tatuaggio col viso dei due giudici avrebbe dovuto riabilitarlo e soprattutto permettergli di lavorare: «Il mafioso bada al sodo, a fare i soldi. I principi contano ma fino a un certo punto. È come dire “badiamo alla sostanza, se per continuare a lavorare dobbiamo fare un tatuaggio con Falcone e Borsellino, facciamolo”», spiega il maggiore. Gli affari, dunque, che vengono prima di tutto e che nelle indagini dei carabinieri «restituiscono - dice Di Gesare - uno spaccato significativo del ruolo mafioso. Dirimere i dissidi, risolvere i problemi della gente, di sostituirsi allo Stato quando questo è assente. E poi organizzare le feste di quartiere, appianare

le questioni più spinose tra gruppi ultras, fare gli sconti sugli affitti». Ma i commercianti hanno dato l'esempio spezzando le catene di un giogo insopportabile: «I tempi sono maturi affinché ci si affranchi dal pizzo. La strada è ancora lunga ma questi segnali sono incoraggianti», conclude Di Gesare.

Giorgio Mannino